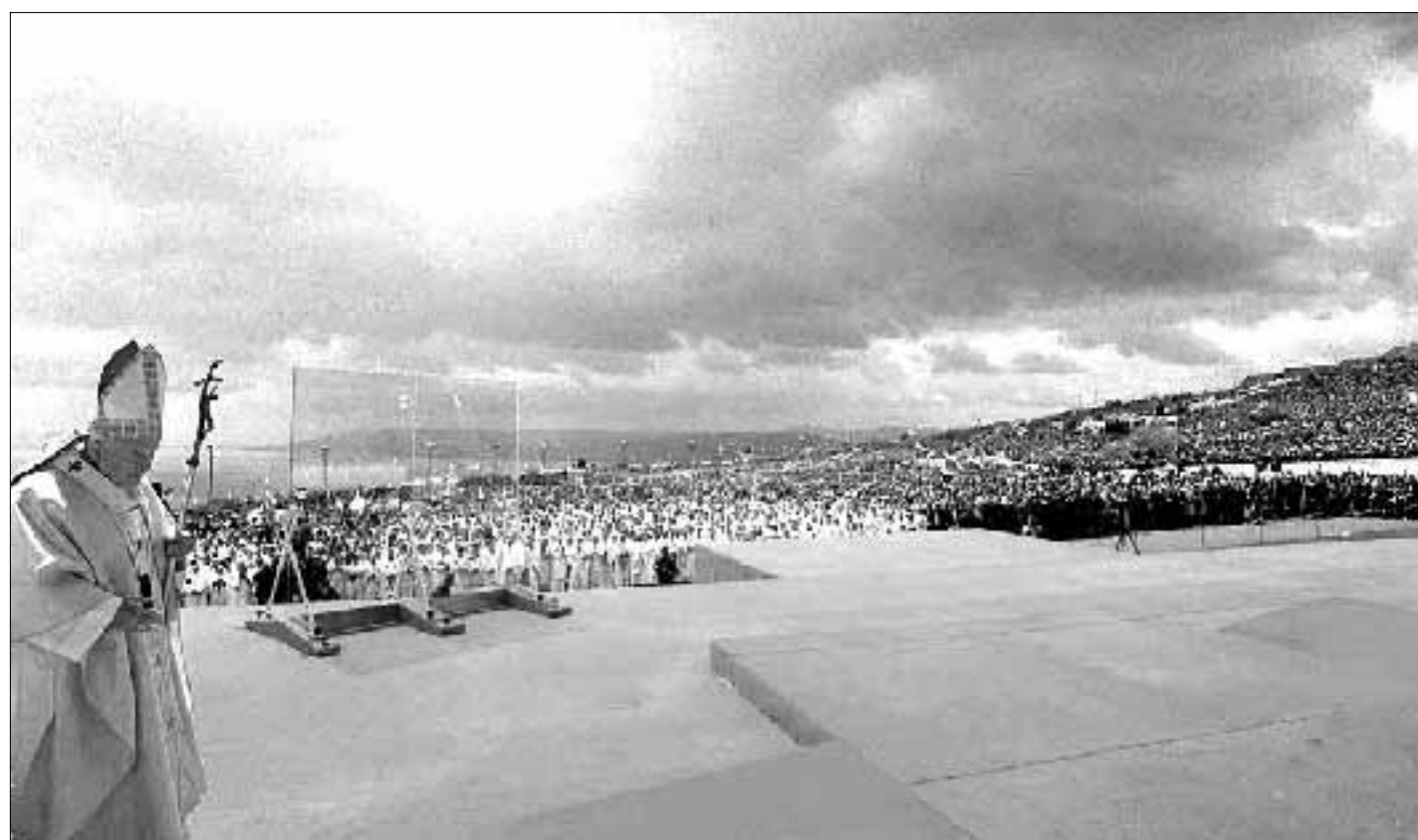


Il Papa durante la messa celebrata sul Monte delle Beatitudini



IL CARDINALE MARTINI

«È un pellegrinaggio di grande valore storico»

«Il contributo del Papa alla pace, alla riconciliazione, alla purificazione della memoria, è talmente straordinario che non è scalfito da piccole differenze di opinioni». L'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, ha commentato così la delusione del Rabbino Capo Meir Lau sul discorso del Papa fatto giovedì durante la visita al Mausoleo dell'Olocausto, per quanto riguarda in particolare la Shoah. Per Martini non c'è da stupirsi delle osservazioni del Rabbino, «perché ogni cosa umana può essere guardata da vari punti di vista», ma questo non pregiudica in nessun modo il valore del viaggio di Giovanni Paolo II. «È un viaggio - ha detto Martini, rispondendo ai giornalisti sul valore politico della visita del Papa in Terra Santa - che ha un significato esclusivamente religioso, è un pellegrinaggio.

Ma naturalmente ogni pellegrinaggio, ogni gesto - ha continuato il cardinale - religioso ha delle valenze soprattutto nel campo della giustizia, della riconciliazione e della pace. In questo senso il viaggio è forse tra i più importanti che il Papa ha fatto finora».

Le prese di posizione assunte dal pontefice di Giovanni Paolo II sono le più avanzate mai assunte dal Vaticano sulla persecuzione nazista degli ebrei e tuttavia il pontefice, che ha parlato di colpe dei cristiani «che non hanno avuto la forza di levare la loro voce», ha invitato al pentimento individuale ma ha evitato di affrontare la questione di una responsabilità della Chiesa in quanto tale.

Nel 1964 aveva fatto un pellegrinaggio in Terra Santa Paolo VI. Allora il pontefice aveva evitato Israele, fermandosi solo nella parte araba di Gerusalemme.

Il cardinale Martini ha commentato il viaggio del papa in Terra Santa a margine del «Forum del Progetto culturale» promosso dalla Cei, al quale partecipavano il cardinale Ruini e il cardinale Biffi.

Moschee, preghiera blindata per il Papa

Scontro tra israeliani e palestinesi. «I militari restino fuori dalla Spianata»

DALL'INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME Le parole del vecchio Mahmud danno corpo alla rabbia dei palestinesi di Gerusalemme Est: «Gli israeliani - dice - ci hanno imposto di chiudere le nostre botteghe nelle ore in cui il Papa visiterà la città vecchia». Motivi di sicurezza, ripetono i giovani soldati che presidiano, con crescente nervosismo, i punti caldi della Gerusalemme contesa. Ma per Mahmud, saggio venditore di spezie, la verità è un'altra: «Vogliono umiliarci, dimostrare che siamo solo dei profughi in questa città, vogliono trasformare una festa in un coprifuoco. E questa la chiamano pace». La pace di cui tutti parlano ma che nessuno conosce s'incontra sulla Tariq el-Wad, la strada principale della Gerusalemme araba. La pace che non c'è è intrisa di scetticismo, di delusione, di rabbia. E di umiliazione. Quella che emerge dai racconti di Ahmed, Nemer, Walid, e dei tanti che tirano avanti, con dignità, vendendo frutta e falafel nei mille chioschi e bancarelle che costeggiano la Tariq el-Wad. C'è tensione a Gerusalemme Est nel venerdì di preghiera dei musulmani. Domani il Papa transiterà per queste strette vie che racchiudono la storia delle tre grandi religioni monoteiste. Ma sarà una visita «blindata», quella di Giovanni Paolo II, una visita senza calore umano. Le autorità di polizia temono provocazioni da parte di estremisti ebrei o di integralisti islamici, ma nessuno a Tariq el-Wad è pronto ad accettare questa giustificazione: «Sono gli israeliani - si infervora Nabil, settant'anni, mentre prepara uno dei suoi famosi succhi addolciti con estratto di carote - che vogliono creare lo scontro. C'impediscono di vedere il Papa, c'impediscono di restare chiusi in casa. Sembrano essere tornati i giorni dell'Intifada». I giorni dell'odio, della paura, del sangue.

Il dialogo non «abita» nella città vecchia. Se cerchi delle storie, queste parlano solo di una lenta, inesorabile, silenziosa «deportazione di massa» dei vecchi abitanti palestinesi. «Hanno fatto di tutto per cacciarci - denuncia Saira, che a Gerusalemme Est è nata e che da Gerusalemme non intende muoversi, «costi quel che costi» - rendendoci la vita impossibile, impedendoci di lavorare, minacciando anche di ritrarci i documenti di identità. Molti non hanno resistito e sono andati via. In lacrime, lasciando qui il loro cuore». Il mezzo più utilizzato per «convincere» i palestinesi ad abbandonare Gerusalemme è la confisca dei documenti di identità: in questo modo negli ultimi trent'anni quasi centomila arabi sono stati costretti a dire addio ad «Al Quds» (Gerusalemme in arabo).

Saira ci saluta in fretta. Per i musulmani è il giorno più importante: quello della preghiera del venerdì. E per tutti l'appuntamento è ad Haram esh-Sheriff, la Spianata del Tempio, dove sorgono le moschee di el-Aqsa e quella della Rocca con la sua maestosa Cupola dorata. Dall'altoparlante esce amplificata la voce di un muezzin. Parla del Papa e della visita di domani. E le sue non



sono certo parole di benvenuto. Accanto, ad ascoltarlo nella moschea di el-Aqsa, c'è il gran mufti di Gerusalemme, Akrama Sabri, e la sua presenza dà ancor più peso alle parole, pesantissime, del muezzin. L'attacco al Pontefice è frontale e spazia dal religioso al politico. Il discorso pronunciato da Giovanni Paolo II a Yad Vashem non è proprio piaciuto al mufti di el-Aqsa: «Con la stessa enfasi - scandisce - con cui ha chiesto scusa agli ebrei, il Papa deve scusarsi con i musulmani per i crimini che i cristiani hanno compiuto e continuano a compiere contro di noi dai tempi delle Crociate ad oggi, in particolare contro i nostri fratelli ceceni». Non basta: «Il Papa - insiste il muezzin - deve schierarsi apertamente contro l'ebraizzazione di Gerusalemme». E poi, l'affondo finale: «L'interesse del Papa - scandisce - è quello di rafforzare la posizione dei cattolici a Gerusalemme, a scapito dei musulmani». Le parole del muezzin infiammano i fedeli: «Allah Uakbar». Dio è grande, scandiscono in migliaia. E con lo stesso fervore aggiungono:

«Libereremo col nostro sangue Al-Quds». «Non permetteremo ai poliziotti israeliani di usare il Papa per entrare nella Spianata. Se ci provano, se ne pentiranno», promette Osama, vent'anni, studente all'università di Bir Zeit, in Cisgiordania. In silenzio resta il gran mufti. Ed è un silenzio pesante, denso di incognite. Dall'ufficio del «Waqf», l'ente religioso che presiede alla gestione del complesso di Haram el-Sheriff, viene emesso un freddissimo comunicato: «Il gran mufti - c'è scritto - riceverà domani (oggi, ndr.) il Papa con il calore che impone l'Islam». Nulla di più. Ad alimentare ulteriormente la tensione è il braccio di ferro in corso tra le autorità israeliane e i rappresentanti palestinesi sulla sicurezza di Giovanni Paolo II nelle ore che trascorrerà in città vecchia.

«Non possiamo permettere che il Papa entri da solo nella Spianata delle Moschee». Durante la sua permanenza in Israele la sua sicurezza dipende da noi e Gerusalemme, tutta Gerusalemme, è territorio israeliano», ribadiscono dall'ufficio del primo ministro. Ancora più esplicito è Ehud Olmert: «Se Feisal Hussein - avverte il sindaco, esponente di punta della destra nazionalista - pensa di usare la visita del Papa per fare una piazzata politica commette un grave errore. Non gli sarà permesso. Abbiamo i mezzi per impedirglielo e non esiteremo ad usarli».

PRIMO PIANO

Giovanni Paolo II con i giovani sulle tracce di Gesù Sul Monte delle Beatitudini l'omaggio di Barak

ALCESTE SANTINI

GERUSALEMME Giovanni Paolo II, dopo i tanti impegni assolti con largo successo in questi giorni per impostare su nuove basi il dialogo interreligioso e rendere omaggio alla Shoah, ha voluto ieri mettersi «sulle orme di Gesù» visitando i luoghi di Korazin, il Monte delle Beatitudini e di Tabgha nella Galilea, dove è stato accolto da circa centomila persone, fra cui moltissimi giovani, convenuti da tutta la Terra Santa e anche da altri Paesi fra cui l'Italia. È a Tabgha, che apre al visitatore un paesaggio stupendo, che Gesù per sfamare le folle, che erano andate a trovarlo inaspettatamente e che avevano fame, moltiplicò i pani ed i pesci, secondo il racconto evangelico.

Naturalmente, Giovanni Paolo II non ha ripetuto i miracoli del moltiplicare dei pani e dei pesci, ma, molto più realisticamente, ha richiamato i presenti a riflettere sui dieci comandamenti, dei quali non si dà coerente testimonianza a cominciare dai cristiani. E, rivolgendosi a tutti e in particolare ai giovani, il Papa ha detto

di andare a diffondere i valori, i principi morali che i dieci comandamenti racchiudono perché essi «sono di grande attualità per le persone del XXI secolo non meno che per quelle del primo secolo».

Predicare l'amore, la fratellanza significa - ha detto il Papa - opporsi alle guerre e lottare per la pace, ma vuol dire pure impegnarsi per ristabilire nei rapporti interpersonali il rispetto per la dignità di ciascuno e cominciare all'interno della famiglia. La «verità dei dieci comandamenti e delle beatitudini - ha affermato ancora il Papa - «parlano di verità e di bontà, di grazia ed libertà e, soprattutto, di rispetto e di amore per il prossimo». E poiché molti erano i giovani presenti, il Papa ha detto che «il raduno di ieri è stato solo una prova generale per la Giornata mondiale della gioventù che si svolgerà a Roma nel mese di agosto».

Ed ha aggiunto: «Vi aspetto», suscitando molto entusiasmo. Erano, infatti, presenti giovani delle varie associazioni e dei diversi movimenti cattolici, dall'Azione cattolica, ai Focolari, ai cateumenali, all'Opus dei, a Comunione e liberazione.

Le varie diocesi si sono impegnate a fondo per questo raduno tenutosi nei luoghi frequentati da Gesù «e dai suoi apostoli, secondo il racconto evangelico. E il santuario, che ricorda queste antiche vicende, è situato a poca distanza dal lago Tiberiade, dove è il Monte delle Beatitudini che ricorda il «Discorso della Montagna», il cui insegnamento, come ha sottolineato il Papa, conserva tutta la sua attualità.

Ed è proprio nel santuario del Monte delle Beatitudini, custodito da cinque suore francescane missionarie, che Giovanni Paolo II ha ricevuto, nel pomeriggio, il primo ministro Ehud Barak che, con i suoi più stretti collaboratori, è andato a trovarlo.

Un gesto «molto apprezzato dal Papa», ci ha detto il portavoce Navarro Valls, perché, appena il giorno prima nel luogo del mausoleo di Yad Vashem, gli aveva reso omaggio con un discorso pieno di riconoscimenti per aver fatto cambiare atteggiamento alla Chiesa verso il popolo ebraico. Barak - ha detto Navarro Valls - ha «messo al corrente il Papa sugli ultimi sviluppi dei negoziati relativi al processo di pace» sottolineando

che la sua visita «ha migliorato molto le condizioni per la riconciliazione e quindi govera molto al processo di pace». Barak ha ripetuto, del resto, questi concetti rispondendo, dopo il colloquio, ad alcune domande dei giornalisti.

Va pure rilevato che la televisione israeliana ha trasmesso in diretta le cerimonie presiedute dal Papa nei già menzionati centri della Galilea e, molto a lungo, l'incontro definito «gioviale» tra il Papa, il primo ministro Barak, l'ex premier Shimon Peres ed altri alti funzionari del governo. A tutti il Papa ha offerto medaglie del suo pontificato e doni particolari. Ma, soprattutto, è la grande affabilità dell'incontro che ha dato il segno di un vero cambiamento che è cominciato. Ci diceva, infatti, ieri, Alon Goldstein, grandstudioso del giudaismo, che «Giovanni Paolo II si è posto in atteggiamento di condivisione della sofferenza del popolo ebraico». Ed il rabbino Uri Reger ha rilevato che «il Papa ha presentato un volto della Chiesa cattolica che bisogna far conoscere a Israele».

Una conferma della svolta appena cominciata e che è destinata a favorire il dialogo.

«Gerusalemme deve essere la capitale di due Stati»

Hanna Siniora, direttore di «Al Fajr»: temiamo provocazioni

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Per Ehud Barak è la capitale eterna e indivisibile dello Stato d'Israele, per Yasser Arafat è l'irrinunciabile capitale del nascente Stato palestinese. È nel nome di Gerusalemme, città Santa per le tre grandi religioni monoteiste, città contesa da israeliani e palestinesi, che si concluderà domani il viaggio in Terra Santa di Giovanni Paolo II. Religione e politica torneranno a intrecciarsi sulla «Spianata delle Moschee», nella Basilica del Santo Sepolcro, al «Muro del Pianto», i luoghi sacri a musulmani, cristiani ed ebrei che il Papa visiterà in una mattinata che si preannuncia carica di significati ed anche di tensione. Della Gerusalemme araba, Hanna Siniora, già direttore di «Al Fajr», il quotidiano in lingua araba della città, è una delle figure più rappresentative, tanto da essere chiamato dal gran mufti di el-Aqsa a far parte della ristretta delegazione di personalità palestinesi che riceveranno Giovanni Paolo II al suo ingresso nella Spianata delle Moschee. «Sappiamo - avverte Siniora

- che Ehud Olmert (il sindaco di Gerusalemme, uno dei leader della destra Likud, ndr.) cercherà in ogni modo la provocazione. Abbiamo dimostrato in questi giorni che il Papa è benvenuto tra i palestinesi che lo considerano un amico. Per questo diciamo alle autorità israeliane che la loro richiesta di far entrare soldati e agenti di polizia nella Spianata è una ingiustificata, intollerabile forzatura che può solo provocare disordini. È questo che vogliamo?». La visita a Betlemme, quella al campo profughi di Dheishon sono stati finora i momenti più significativi nel rapporto tra Giovanni Paolo II e il popolo dei Territori. «Nel suo viaggio in Israele e nei Territori - sottolinea Siniora - il Papa ha sempre insistito sul concetto della pace nella giustizia. E giustizia chiedono i palestinesi di Gerusalemme. Una pace vera, stabile non può tagliar fuori questa città. Gerusalemme può essere, deve essere, la capitale di due Stati».

Doveva essere un viaggio «eminentemente pastorale» quello di Giovanni Paolo II in Terra Santa. Ma subito ha avuto ricadute politiche. Cosa ha significato per i pa-

lestinesi? «Di fronte al mondo, il Papa ha parlato del nostro diritto ad una terra, e dunque ad uno Stato indipendente, ha segnalato la sofferenza e la dignità del popolo palestinese, ha ricordato a Israele e alla Comunità internazionale che i profughi palestinesi non possono essere dimenticati, cancellati e che una pace giusta deve contemplare il loro diritto al ritorno».

E poi ha parlato di Gerusalemme. Ed è subito scoppiata la polemica. «Il Papa non ha fatto altro che muoversi dentro i confini tracciati dalla legalità internazionale e dagli accordi tra Vaticano e Olp e tra Vaticano e Israele. L'annessione di Gerusalemme Est da parte di Israele è stato un atto unilaterale che l'intera Comunità internazionale, compresa la Santa Sede, non ha mai accettato. Gli accordi di Oslo prevedono che nella fase finale del negoziato israelo-palestinese si di-

scuta anche dello status di Gerusalemme. E quegli accordi e le intese successive sono stati sottoscritti da Israele. La provocazione è nel voler fare di Gerusalemme materia non negoziabile, e non certo, come noi chiediamo, il voler discutere un assetto definitivo che tenga conto della storia di Gerusalemme, una storia che appartiene all'interumanità».

Ma esiste una possibilità di intesa su Gerusalemme? «Il Papa ne ha indicata una: fare di Gerusalemme una città aperta, con uno status internazionale per ciò che concerne i luoghi santi. Un'esigenza religiosa che può trovare una ricaduta politica».

Quale? «Quella di una città capitale di due Stati. Senza muri divisorii. Non vogliamo fare di Gerusalemme la Berlino del Duemila. Ma non intendiamo nemmeno assistere passivamente alla sua colonizzazione da parte ebraica. Sappiamo cosa rappresenta Gerusalemme per il popolo ebraico e ne rispettiamo i sentimenti. Ma Gerusalemme è altrettanto importante non solo per i palestinesi ma per l'intero mondo musulmano e per quello cristiano. Dobbiamo incontrarci a metà strada».

U.D.G.

